

VIAGGIO NELLA MEMORIA

di Franco Franciosi

L'EMIGRAZIONE Nella monografia – catalogo del 1996 “L'Emigrazione Sammarinese tra Storia e Memoria” trovo a pag. 4 – tra le altre foto tratte da passaporti o da documenti d'identità – anche quella del babbo, che si era laureato in matematica e fisica alla Normale di Pisa, era venuto via da San Marino, dopo il matrimonio e dopo un primo incarico al Liceo ginnasio governativo, quando ancora non aveva avuto figli.

In verità noi – il babbo, i miei fratelli ed io (la mamma era toscanissima ed aveva conosciuto il babbo proprio a Pisa, durante gli studi universitari) – non ci siamo mai calati nei panni di emigranti, sia perché le successive tappe della nostra migrazione, seguendo i trasferimenti del babbo, avvenivano tutte in terra italiana (Forlì, Pisa ed infine Firenze); sia perché in casa si parlava sempre di San Marino tramite i rari periodici dell'epoca e le copiose lettere che arrivavano dal nonno Pietro e dalle zie Bice e Clio; sia perché tutti gli anni, dopo la villeggiatura marina, ci caricavamo di valigie, quattro per l'esattezza, gioia e delizia della mamma, e dopo un lungo tragitto ferroviario (da Pisa a Firenze; trasbordo valige; da Firenze a Bologna; trasbordo valige; da Bologna a Rimini; trasbordo valige; da Rimini a San Marino sul glorioso trenino bianco azzurro) sbarcavamo a San Marino e vi soggiornavamo per oltre un mese.

IL MACELLO La nostra casa, una bella casa seicentesca con portale in bugnato, era l'ultima dell'allora via Giosuè Carducci (oggi contrada degli Omerelli). La casa, pressoché isolata, era l'ultima del quartiere ed era unita al resto del quartiere dalla casa dove abitavano – ed abitano – i Capicchioni ed i Pignatta. Dall'altra parte di via Carducci, dalla Chiesa di San Francesco fino alla Porta della Rupe, sorgeva l'antico Monastero di Santa Chiara abitato dalle Clarisse, monache di clausura. Al portone principale del Monastero, proprio di fronte al nostro portale, c'era una ruota dove un tempo venivano abbandonati gli innocenti e dove ora andavano tutte le sere a comprare il vino. Il vino delle suore era molto buono. Le suore avevano fama di essere educatrici severe ed anche la zia Clio aveva fatto da piccola le elementari presso le Clarisse, come interna, a cause delle sue turbolenze infantili.

Dopo la nostra casa e il Monastero la via Carducci si slargava in una piazzetta munita di mura merlate, con panorama su tutta la Riviera adriatica, e si biforcava: a destra, passando sotto la Porta della Rupe, precipitava lungo l'Arnella fino al Borgo Maggiore; a sinistra, superata una strettoia, girava su se stessa e, con ampia veduta panoramica su tutto il Montefeltro, tornava, divenuta via dei Bastioni, alla Porta del Paese.

Via Carducci e via dei Bastioni comunicavano tra di loro attraverso due androni, attraverso la scalinata che fiancheggiava il Collegio Belluzzi, e, dopo la nostra casa, attraverso una scalinata che passava tra il mattatoio le stalle adibite alla stabulazione delle bestie da macellare.

Davanti al Collegio Belluzzi una solenne doppia scalinata saliva all'Ara dei Volontari e poi, divenuta viottolo, saliva ancora più in alto verso la terrazza panoramica dove oggi sorge la stazione della funivia. All'epoca la funivia e la Cava dei Balestrieri non esistevano ancora. Tutto questo intreccio di strade, di gallerie, di gradinate rendevano l'intera zona, allora conosciuta come "Il Macello", il posto ideale per rumorose e numerose partite serali (il Macello brulicava di ragazzi di tutte le età, a cui noi ci aggregavamo) di guardie e ladri, rimpiazzati, i quattro cantoni...

LA CASA. Il rimpiazzato giocato all'esterno poteva continuare anche entro le mura casalinghe. La falsatura delle strade faceva sì che la nostra casa godesse di quattro piani: il pianterreno, con un ampio cucinone, il salotto, lo studio-sacrario del nonno e la porta principale su via Carducci; il primo piano con le camere e le stanze personali della Bice, l'unica zia che allora coabitava con il nonno – l'altra zia, Clio, era sposa in Monte Grimano-; il mezzanino, con i fondi, la legnaia, i servizi igienici, l'impianto di riscaldamento e la porta secondaria verso la zona del mattatoio; infine la cantina scavata direttamente nella roccia.

Due scale portavano dal pianterreno al primo piano. Le stanze erano piene di nascondigli e comunicanti tra di loro. Partendo dalla porta principale era possibile fare il giro di tutta la casa ed uscire dalla porta secondaria, senza mai tornare sullo stesso percorso. Tutto questo, il Macello e la casa, era il favoloso terreno di gioco per il giovane fanciullo che ero.

IL FEUDO. Tutto il Macello era un Feudo dei Franciosi. Sotto di noi, sopra il mattatoio, abitava una lontana parente, sola, la Gigia Franciosi, adibita alla pulizia del mattatoio e delle stalle. Poi c'era la grande casa di un altro lontano parente, Pio Franciosi macellaio e proprietario anche delle stalle. Aveva l'aspetto un tantino selvatico, direi minaccioso. Aveva una cagna irsuta come lui che lo seguiva sempre. Si chiamava Vienna ed aveva –mi pare – un occhio solo. Pio era vedovo ed aveva avuto quattro figlie: la primogenita Gina, andò sposa in Roma ad un benestante e mise al mondo una stupenda creatura, la Patrizia Bea; la seconda, Fernanda, sposò Menetto Gozi e mise al mondo Manlio; la terza, Pia, rimase nubile, per libera scelta; l'ultima, la Rosanna, pressoché mia coetanea, era bella e simpatica. Io l'adoravo, ed una volta per manifestarle la mia simpatia, mentre giocavamo in cucina, le detti un morso in una guancia, facendola anche sanguinare. La Rosanna si mise ad urlare disperata. Mia madre accorse, e resa edotta dell'accaduto, mi ceffonò. Cosa a dire il vero straordinaria, perché non mi ricordo che la mamma abbia mai picchiato nessuno. Anch'io mi misi a piangere. Ma quello che mi fece veramente male non fu il dolore per la ceffonatura quanto la minaccia che mi fece Rosanna andandosene in lacrime:

“...Raconterò tutto al babbo, e ci penserà lui...”. Per due giorni – ed è assolutamente vero – non uscii di casa per paura di incontrare Pio.

Più tardi, i Franciosi del Macello, aumentarono di due unità. Pio infatti si risposò con la Fernanda, vedova a sua volta – se mi sorregge la memoria – di un altro Franciosi, Silvano, e mamma di una bimba, la Silvana Franciosi. La Silvana aveva pochi anni meno di me e fu una simpaticissima e deliziosa compagna di giochi. I preferiti: un, due, tre stella e i quattro cantoni. La Fernanda provvide a dirozzare un po’ Pio che abbandonò l’aspetto selvatico. La Silvana studiò per parrucchiera ed estetista e trovò l’anima gemella in un altro parrucchiere ed estetista ed insieme misero su quel salone di bellezza che si trova nel viale Antonio Onofri, presso il Grand Hotel San Marino. Il loro unico figlio adorava cucinare e preparare nuove ricette e fece fortuna come sommelier e gastronomo.

IL NONNO PIETRO

Il nonno Pietro mi metteva soggezione. Io ero molto piccolo, il nonno morì il 21 dicembre 1935, quando io avevo esattamente sette anni, essendo nato il 21 dicembre 1928. Mio fratello Italo ne aveva solo uno. Naturalmente c’era più feeling tra il nonno e mio fratello Piero che aveva sei anni più di me e lo accompagnava spesso nelle passeggiate. Penso che il nonno fosse molto buono, anche se mi sembrava severo, ma forse era solo preoccupato, anziano e di salute cagionevole. Quando lui era in casa, non osavo mai entrare nello studio – sacrario. Si mangiava tutti insieme nel cucinone del pianterreno: il nonno, la zia Bice, noi e la Guglielma Comolli, un’anziana parente di Verucchio che fin da piccola aveva abitato presso di noi. La Guglielma me la ricordo come una donna segaligna, magra ed ossuta, sempre vestita di nero, che passava tutto il giorno a stendere sulla madia col matterello una sfoglia dopo l’altra. A tavola ero seduto accanto al nonno, e mi sembrava che lui si nutrisse solo con brodini di carne arricchiti con la pasta fatta in casa e con due torli d’uovo che le donne si premunivano di sbattergli dentro. Non mangiava altro.

Del nonno, più che ricordi diretti, ho quelli trasmessi dalla zia Clio, la Cantora ufficiale delle memorie del nonno, o direttamente, o tramite le “Cronache di San Marino Ospite Suolo” che aveva pubblicato, o tramite una intervista pubblicata sul “Resto del Carlino”.

Dalla zia ho appreso l’episodio di quando la nonna lo vide rincasare dopo una nevicata, tossendo e tremando di freddo, senza il pastrano : “L’ho dimenticato a scuola” disse il nonno e solo dopo due giorni confessò che aveva regalato il cappotto pesante ad un povero che chiedeva l’elemosina e che ne aveva più bisogno di lui. Capii così che il nonno era più Santo di San Martino Vescovo di Tours che al povero aveva donato solo una metà del suo mantello.

Il nonno era stato allievo del Carducci all’Università di Bologna. Fra i due si instaurò una solida e reciproca stima. Sempre la zia Clio mi raccontava che il Carducci era

venuto due volte a casa nostra a bere il Moscato. In biblioteca mi mostrò alcune lettere del Carducci e del genero che una volta così scriveva: “Caro Franciosi, abbiamo mangiato la tua salsiccia, che è stata trovata squisita da mio suocero e da tutta la famiglia...” La lettera mi fece molto piacere perché anch’io adoro il maiale, specie le salsicce e la rosticciana.

Del resto non solo io, ma tutti i Franciosi adorano il maiale e le carni in genere. Questo anche per ragioni ataviche – oggi diremmo genetiche – perché tutti i nostri ascendenti hanno esercitato negli anni la nobile professione del macellaio, a cominciare dalla bis-trisavola Cristona Franciosi, giunta in Repubblica a seguito di editto promulgato a causa della carenza di macellai in San Marino. La Cristona venne da Verucchio (o forse da San Leo) ed acquistò il soprannome e la rinomanza perché, lavorando al mattatoio, tratteneva i torelli per le corna, mentre davano loro il colpo di grazia. Il primo a non seguire le orme avite fu proprio il nonno Pietro che fu mandato a studiare a Bologna. Il nonno dirazzò, ma, ancora oggi, quasi tutte le macellerie della Repubblica costituiscono un dominio privilegiato della Consorteria dei Franciosi.

Leggo su un vecchio numero della “Voce Socialista” che Pietro Franciosi è stato: “...La più luminosa figura del Socialismo Sammarinese. Egli era buono, generoso, disinteressato; viveva per il popolo ed era felice quando poteva fare del bene non solo agli amici, ma anche agli avversari...”. Curiosa l’amicizia e la reciproca simpatia che si instaurò tra il vecchio Socialista e il giovane emergente Italo Balbo, futuro Quadrunviro.

Italo Balbo da giovane era stato una scavezzacollo. In vista dell’esame di maturità fu messo dai suoi, come convittore esterno, nel Collegio Belluzzi per prepararsi, come privatista, alla licenza liceale. Balbo ebbe così modo di conoscere e stimare il nonno. Mi raccontavano che il nonno teneva in quegli anni, direttamente in casa, una specie di cenacolo frequentato dai suoi studenti più affezionati, ai quali finì per unirsi anche il Balbo – forse anche perché gli piaceva una studentessa del gruppo.

I destini si separarono, ma l’amicizia rimase. Quando il nonno, alla fine del 1922 fu costretto dai Fascisti locali a lasciare l’insegnamento, sfrattato con la forza dal Liceo e dalla Repubblica, ed a rifugiarsi in Monte Grimano presso la figlia Clio, intervenne Italo Balbo, che in quattro e quattr’otto – con la minaccia di azzerare i diritti doganali che il Ministero delle Finanze Italiano versava annualmente a San Marino – rimise le cose a posto ed impose il ritorno del nonno a San Marino.

Questo comunque non fu sufficiente a risparmiare al nonno ulteriori umiliazioni e soprusi, anche fisici. Alla morte del nonno, Balbo mandò da Tripoli, dove era Governatore, le sue condoglianze accompagnate da una affettuosa lettera alla famiglia. La zia Bice era orgogliosa della foto con dedica che le aveva lasciato Balbo. Mi sono sempre chiesto se per caso la zia Bice, che era stata in gioventù piuttosto

belloccia (anche se dotata di un caratteraccio), ed aveva rifiutato numerosi pretendenti, non fosse stata influenzata in questa sua scelta dal ricordo di Balbo.

PEANA PER LA CRESCIOLA Una vera festa in casa quando la solita Guglielma preparava per cena le cresciole.

Le cresciole – più conosciute sulla Riviera come piadine – venivano fatte con un impasto di farina, acqua, sale e strutto, lavorate, spianate a disco e poi cotte. Le più piccole – formato piattino – venivano fritte come tali o riempite con un misto di bietole e spinaci. Le cresciole riempite di bietole e spinaci e fritte si chiamavano cascioni.

Le cresciole più grandi – diametro doppio delle precedenti – venivano cotte sull'apposita piastra di ghisa – reperibile oggi a Rimini in tutti i negozi del Lungomare: il suo nome è piadinometro – e servite in tavola ben calde, tagliate in due e riempite la metà col formaggio squaquarone e l'altra metà col cavolo verza salato in padella con aglio e sale. Queste erano le nostre tradizioni che in famiglia sono rimaste immutate anche ai nostri giorni. Anche mia moglie, Cristina, che pure è Lombarda di Milano, ha imparato per amor mio a farle. Oggi le cresciole ed i cascioni li fanno dappertutto e li riempiono con tutto. Accettabile è la cresciola al prosciutto. Esecrabile, per gusto e colore, è la cresciola alla nutella.

I FRATELLI. Con i fratelli, Piero il maggiore e Italo il minore, ho sempre avuto – nonostante i sei anni di distanza e dall'uno e dall'altro – un rapporto bellissimo, fatto di complicità, di reciproco aiuto, di consonanza di interessi e di comunanza di giochi.

Dopo la morte del nonno e la crescita di Italo, lo studio – sacrario abdicò alla funzione di sacrario e divenne il campo di battaglia dei nostri giochi. Il terreno era rappresentato dalla scrivania ormai sgombra di libri e di suppellettili. I giochi erano due: la battaglia con le pulci che tutti conoscono. Si giocava con fiches rotonde di vario diametro e di colore diverso per squadra. Con una moneta, a turno, si fanno saltare le pulci cercando di salire su una pulce avversaria che viene così eliminata. Naturalmente per vincere è molto importante giocare di tattica: allearsi via via con l'avversario più debole e poi, quando l'avversario più forte è ridotto al mal partito, rovesciare le proprie forze verso l'ex-alleato. Le partite non duravano molto perché le fiches non erano numerose.

Interminabili, invece, dato il numero dei partecipanti, erano le corse con i tappini. I tappini erano quei tappi a corona, forniti al di sotto della parte metallica di un sottile strato di sughero, che sigillavano le bottiglie d'acque minerali, di bibite e di birre. Ne avevamo centinaia. Venivano divisi in tre gruppi omogenei che simulavano le squadre dei ciclisti. Piero aveva le Uliveto – che diventava la Bianchi di Coppi; Italo aveva le Peroni – che diventava la Legnano di Bartali; io avevo le Dreher che diventava la squadra di Magni. Le pedine più importanti venivano personalizzate

incollando sul sughero le teste di piccole figurine di ciclisti. Il campo di corsa era sempre la scrivania al cui centro veniva messo un divisorio così che il tutto potesse ricordare il terreno per la corsa delle bighe alla Ben Hur. Ognuno doveva far avanzare, a turno, con un buffetto dell'indice, uno dei propri tappini. Il gioco consisteva nell'arrivare primi, eliminando via via, per doppiaggio o per spinta nel baratro (cioè giù dalla scrivania), gli avversari. I tappini ce li procuravamo alle stazioni. Specie a Bologna, fra un treno e l'altro, lungo i binari ce ne erano decine e decine. Adibito a procurarle era dapprima Pietro; poi quando lui, per l'età raggiunta cominciò a vergognarsi, lo sostituii io con l'aiuto ad un certo punto anche di Italo. Queste gare erano così avvincenti che quando ci chiamavano per andare a tavola rimandavamo e rimandavamo per mandare avanti la partita, finché non arrivava spazientito il babbo. Una volta per mancata sospensione in tempo del gioco ebbi nello studio un piccolo incidente fisiologico. Questa volta si arrabbiò la mamma ed i miei fratelli mi chiamarono non più "il Boccolone", ma "la Fontanella".

Con i fratelli e con il babbo si andava spesso al piccolo nostro podere dove lavoravano Canton, la Menga ed il figlio Vito – che sarebbe poi diventato, in Consiglio, antagonista politico, rispettoso ed amichevole del babbo – e coglievamo a centinaia le more che mangiavamo sul posto ed in piccola parte portavamo a casa per le donne. Altre volte con i fratelli si andava al Camposanto a visitare i nostri morti, giù dalla Porta della Rupe fino alla Chiesetta del Crocifisso e poi lungo i viottoli e le scorciatoie che portavano al Cimitero, mettendoci a piedi minor tempo di quanti vi scendevano in auto per la strada asfaltata.

Nell'unico inverno che passammo a San Marino – l'inverno del 1943. Eravamo sfollati, ma il babbo era rimasto per lavoro a Firenze; così la mamma decise che avremmo affrontato la sorte tutti insieme e si tornò tutti a casa. Questo successe prima del bombardamento aereo di San Marino – in quell'unico inverno giocammo anche con la scaranina lungo le due lisce che venivano preparate nella nostra zona; quella più lunga partiva dalla piazzetta del Titano, scendeva per via Carducci e si esauriva in prossimità dell'Ara dei Volontari; la seconda, più corta, iniziava proprio sopra casa nostra e si esauriva sulla via dei Bastioni. Piero era bravo, ma io avevo sempre paura di essere sbalzato fuori.

LE NOTTI. A San Marino si dormiva molto bene. La via Carducci era tranquilla e silenziosa, non trafficata (allora) ed era un autentico relax per chi veniva dalla città. Solo in due occasioni era difficile dormire: la prima, più rara, quando soffiava il Garbino, il vento dei tre giorni, un vento caldo e umido che viene (credo) da sud e che fischiando in continuazione da alla testa ai sammarinesi. In molte famiglie a San Marino c'è almeno un elemento sensibile all'effetto del Garbino. Anch'io lo ero – e lo sono tuttora – anche perché il Garbino non dà assuefazione. La seconda, più frequente e ben più triste circostanza in cui non si poteva dormire era la vigilia che precedeva la mattanza. Le bestie chiuse nelle stanze presagivano la morte imminente e muggivano tutta la notte. La mattina venivano trascinate al mattatoio. Le bestie

facevano resistenza, sentivano l'odore del sangue, erano terrorizzate, recalcitravano e si impuntavano sul terreno con gli zoccoli. A volte scivolavano e si piegavano sui ginocchi. Senza pietà venivano spintonate a forza nel mattatoio. Qui, mentre due la tenevano ben ferma, un terzo le assestava un tremendo colpo di maglio sulla nuca; la povera bestia crollava a terra ed uno dei tre, con un grosso coltello dalla lama larga, le tranciava con un colpo netto tutti i vasi del collo. In pochi minuti la mattanza era finita. Io, nonostante il divieto della mamma, ho voluto una volta assistere. Quello che ho visto quell'unica volta mi è bastato. Oggi il Mattatoio è stato trasferito in Borgo Maggiore ed al posto del maglio usano una pistola elettrica. Ma anche nella nuova sede gli animali muggiscono tutta la notte.

GLI AMICI. Ho già detto che all'epoca tutto il Macello brulicava di ragazzi. Quelli con cui avevamo stretto rapporti più affettuosi erano i Casali, che abitavano proprio fra noi ed il mattatoio. Erano una tribù numerosa ed offrivano un coetaneo ad ognuno di noi. Così Bruno e Mario lo erano di Piero, il mio grande amico Fernando lo era di me, Vittorio e la Clelia lo erano di Italo. La Clelia, simpaticissima, aveva un carattere tutto pepe e spesso faceva a botte con Italo. Le figlie di Piero, la Franca e la Lucia, sarebbero poi state coetanee di Augusto, il figlio di Bruno, non ancora sottratto agli amici dalla politica. Il padre dei Casali, Nullo, era una figura luminosa e di dirittura morale ineccepibile. Egli riteneva di dovere partecipare – insieme agli altri volontari sammarinesi – a tutti gli eventi della vita pubblica italiana ed era spesso assente. Così la povera signora Maria rimaneva sola con i figli. Ricordo che ogni giorno faceva mastelli e mastelli di bucato che stendeva poi ad asciugare in quella terrazza che guarda verso il Montefeltro, oggi adibita a posteggio di macchine. Quando c'era Nullo, i Casali avevano una simpatica usanza di stile inglese: il te delle cinque. Quando mi vedevano la signora Maria o Fernando mi invitavano e io mi sentivo molto lusingato di essere ammesso alla cerimonia.

Un altro grande amico era Enzo Pignatta, che aveva lavorato fin da piccolo nell'industria dolciaria (era lui a confezionare le famose "torte" di San Marino) e lasciava dietro di se, sempre, un odore stuzzicante di zucchero vanigliato. Enzo sposò l'Adriana, molto brava nel far le crescioline ed ebbe due figli: al maggiore, per rispetto ed amicizia verso il babbo, mise il nome del babbo, Valdes. Non so dove il nonno avesse scovato questo nome e mi meraviglia che l'abbiano accettato all'Ufficio di Stato Civile: a quel che mi risulta Valdes, non è il nome ma il cognome di un letterato e riformatore spagnolo del 1500. Non è neppure una deformazione del nome Valdo, latinizzato in Valdus, fondatore del movimento valdese, perché la nonna, cattolica praticante, non lo avrebbe certo permesso. Oggi, Valdes Pignatta è l'unico Valdes di San Marino, e credo, di tutta la Romagna. Il minore dei figli di Enzo, rosso di pelo e brufoloso, merita una citazione perché fu – o credette di essere – il primo moroso della figlia maggiore di mio fratello Piero, la Franca.

Sempre accanto a noi, oltre i Pignatta, abitavano anche i Capicchioni. Erano due fratelli; il più piccolo, Santino emigrò in America con i genitori e di lui ho perso le

tracce. Il più grande, Elio, mi faceva venire certi spaventi, perché giocando a guardie e ladri sul torrione ove ora c'è il posteggio correva a tutta velocità sul parapetto del torrione stesso, con il pericolo di sfracellarsi dopo un salto di oltre 10 metri. La qual cosa, per fortuna non è mai avvenuta così che si è sposato con la Micaela, guida turistica, ed abita tuttora in via Carducci.

C'erano poi, molto riservate e gentili, le sorelle Boschi: Olga, Irma e Mariola; abitavano al di sopra della Porta della Rupe.

Di fronte a loro, nella casa che ha ospitato per un certo periodo il museo delle Armi, si sono succedute nel tempo diverse famiglie ed io qui mi ricordo di quella di Lello. La mamma di Lello era molto nervosa, sia perché i figlioli la facevano dannare, sia perché il marito, se non erro, lavorava in Francia. Periodicamente nella casa di Lello si sentiva un gran trambusto. Alle urla faceva seguito, nell'ordine: lo spalancarsi della porta; l'uscita a razzo di Lello; l'uscita a razzo di uno zoccolo di legno all'inseguimento di Lello.

Fra i più giovani merita menzionare Bastiano Bastianelli, figlio del fattore delle Suore, oggi medico, perché fu – o credette di essere – il primo moroso della figlia minore di mio fratello Piero, la Lucia.

Al Macello non ci si annoiava.

Non posso terminare questa rassegna, ovviamente lacunosa, senza menzionare alcuni degli amici di un'età un po' più adulta: la Natalina Ferrini, sensibile e delicata cui mi unì per anni una tenera amicizia. Il mio babbo ed il suo erano amiconi, e si incontravano tutte le sere, con altri amici, da Cardelli per interminabili partite di scopone e bestia. Poi c'erano le figlie del veterinario Reffi; la più piccola, Giorgetta, aveva fama di essere un poco pazzarella, la più grande, Pinella, brava e studiosa era professoressa e faceva l'amore con l'avvocato Guidobaldo Gozi. Quando ero con loro io facevo da chaperon giovane. Il destino non è stato benevolo con nessuno dei due. Poi c'erano i fratelli Veronesi, Bramante, Marino e l'Assunta, tutti così teneri e fragili da sembrare figurine di biscuit. Infine per concludere c'era la mia grande amica Rosaria Bigotto, cui mi univa – oltre una reciproca simpatia – anche la comunanza di carriera. Nata in Roma, la Rosaria aveva studiato a San Marino presso una zia. Aveva un fratellone grosso e testone che divenne seminarista e poi prete. Lei studiò medicina e come me, percorse prima tutti i livelli del Laboratorio di Analisi Medico-Microbiologiche dell'Ospedale, Assistente, Aiuto, Direttore, per finire la carriera come Direttore Sanitario dell'Ospedale stesso. Se io, anziché vivere in Italia fossi tornato a San Marino, avrei percorso il suo curriculum e le avrei sbarrato la strada. Non per meriti particolari, ma solo per anzianità, avendo qualche anno più di lei. Tanti saluti, carissima Rory.

IL CRESPIUSCOLO. Ora sono stanco ed i ricordi corrono e si accavallano: le gite in Borgo tutti i venerdì alla fiera del bestiame; l'ampio panorama del torrione antistante la nostra casa, col trenino bianco-azzurro che compariva prima di Serravalle, si fermava a Serravalle, scompariva in una galleria, riappariva, scompariva di nuovo, si fermava a Valdragone ed in Borgo Maggiore ed infine scompariva definitivamente, quando imboccava per salire a San Marino la galleria più lunga, quella che durante il passaggio del fronte ospitò 100.000 profughi; gli Anniversari del Patrono, con la Messa solenne alla Pieve, il corteo con i Capitani Reggenti, la tombolata nel pomeriggio dai bastioni del Teatro ed i fuochi d'artificio la sera; le gite a piedi, col babbo, fino a Monte Grimano per andare a trovare la zia Clio; i bombardamenti su Rimini, con gli aerei che con ampio giro passavano proprio sopra di noi per tornare a scaricare il loro carico sulla Riviera...

Io ho fatto tutta la mia carriera a Firenze. La carriera mi ha riservato molte soddisfazioni. Ma ora sono invecchiato ed in pensione. A San Marino vado di rado e con le poche persone che ancora riconosco – o che mi riconoscono – non posso che abbandonarmi alla ricerca del tempo perduto o manifestare un intollerante disincanto senile. I miei fratelli non ci sono più; la casa di via Carducci non c'è più; il Macello non c'è più; il trenino bianco-azzurro non c'è più...

Non sono nato e non sono vissuto in San Marino. Ma non mi sento un emigrante. Sono un sammarinese vero, e ben se ne accorge chi viene a trovarmi a Firenze. Il mio è lo studio di un sammarinese: lo testimoniano, ben allineate sugli scaffali, le mie preziose raccolte di quartine, di buste di primo giorno, di monete, di medaglie, di schede telefoniche; lo testimonia il gagliardetto bianco azzurro della Comunità sammarinese della Toscana che fa bella mostra di sé.

Nello studio religiosamente conservo tutte le foto ed i ricordi dell'attività politica del babbo: il suo passaporto diplomatico di Segreteria di Stato; i documenti relativi alla sua nomina il 29.09.1959; gli appunti del babbo durante la sua segreteria (1960); la rassegna stampa dell'epoca.

Mio padre detestava la politica ed aveva il solo desiderio di tornare a casa, a Firenze. Per quei pochi che credero che mio padre fosse stato mosso dall'ambizione, riporto qui la conclusione di una lunga relazione al suo Partito, il 10.08.1960, col la quale, tracciando il bilancio della sua gestione, annunciava le proprie dimissioni:

“...Non si tenti di farmi restare perché io ormai sono deciso al passo e nessuna forza, nessuna ragione, nessun intervento, potranno costringermi a rimanere un giorno più dello stabilito. La politica non è fatta per me ed io aspiro solo a riconquistare la mia libertà ora perduta, la mia personalità ora derisa, la mia gioia di lavorare ora mortificata, la mia dignità ora offesa...”

IL TESTAMENTO. Chiudo questo lungo viaggio nella rimembranza con una citazione tratta dall'ultima pagina del nonno:

“... Ai miei figli, ai miei nipoti che ho sempre amato come la pupilla degli occhi miei, lascio il piccolo patrimonio di famiglia, un po' diminuito per aver aiutato i poveri e per aver speso per i miei ideali umanitari e politici. Lascio loro in retaggio l'onestà, la laboriosità e la bontà d'animo che furono sempre le fedeli compagne della mia vita.

Dei miei figli non ho da dubitare, perché hanno già dimostrato di essere onesti e laboriosi. Da essi i miei nipotini sapranno che io fui assetato di verità e di giustizia, tutto dedito al bene del prossimo; che sdegnai sempre onorificenze e guadagni, finte amicizie e successi dovuti al servilismo e alla vigliaccheria.

Auguro ai miei nipoti, nei quali spero di rivivere, ogni bene nella vita e nel lavoro. Se vogliono che le mie ceneri esultino crescano essi virtuosi, buoni ed onesti.

La mia morte sarà ufficialmente ignorata. Poco importa. Basta che io sia ricordato nel silenzio e nel segreto, con rispetto e forse con invidia. Chi può essere invero più invidiato di chi muore quasi povero dopo aver tanto lavorato, con la sua fede, col suo onore, col suo sogno politico e con la coscienza di aver operato per il bene, sempre sinceramente, e di essere creditore e non debitore verso i suoi simili? ...”

In attesa di toccare il punto del non-ritorno, vivo sereno, convinto di non aver deluso –come non li hanno delusi i miei fratelli – il nonno e il babbo.

Firenze, marzo 2001